

Leggere, scrivere, operare per le più belle eredità del moderno, libertà individuale e giustizia sociale...
 Incrociare storia e geografia per afferrare la nostra letteratura nei suoi moventi profondi, e così «prendere parte»:
 L'Italia di Dionisotti non è quella di Petrarca e dei chierici, ma di Dante, il grande perdente...

di Massimo Raffaeli

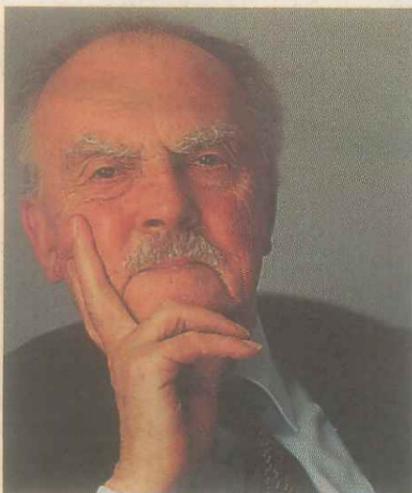
UNA COPIOSA RACCOLTA PER LO STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA

Davanti alla sedia di Marx

Che per anni e anni Carlo Marx, fuggendo le brume londinesi e l'aria affumicata dei pub di cui era troppo assiduo frequentatore, abbia potuto riparare nella splendida hall della British Library dove invece pioveva una meravigliosa luce da panottico sugli scartafacci del *Capitale* e dei *Grundrisse*, è merito di un filologo italiano, Antonio Panizzi, precoce editore del Boiardo e dell'Ariosto, poi funzionario, direttore e persino progettista restauratore di quell'impareggiabile biblioteca. Reggiano di Brescello, cospiratore carbonaro, esule sulle orme dei Foscolo, dei Santorre di Santa Rosa e Pecchio, di Panizzi fornisce un vigoroso e commosso ritratto, che è quasi un dissimulato autoritratto in anticipo d'un secolo, l'ultimo esule delle nostre lettere, Carlo Dionisotti, scomparso a Londra novantenne nel febbraio scorso dopo quasi cinquant'anni di dimora, costretto (lui piemontesissimo di Romagnano Sesia, formatosi nella Torino della «scuola storica» e di Gobetti, dentro al nucleo primordiale di Giustizia e Libertà) dall'ignavia filisteica dell'università italiana, che lo umiliava ai margini, e da un frangente politico di restaurazione clericale, nell'immediato dopoguerra, che ripugnava alla sua natura di libero studioso e uomo intransigente.

«Nell'animo non era invulnerabile, perché nessun uomo lo è, ma certo era di una tempratura durissima. (...) Era uomo provvisto di una inesauribile capacità di lavoro, e di incontro e scontro con gli uomini. Non era uomo che mollasse la presa, mai»: queste parole, tratte da *Panizzi esule* (1980), che qualunque lettore potrebbe riferire a Dionisotti stesso, deducendone la divisa intellettuale e morale, sono oggi contenute in *Ricordi della scuola italiana* (Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 620, L. 130.000), il volume retrospettivamente testamentario messo insieme dall'autore in punto di morte e curato a stampa dalla figlia Anna Carlotta. Trentasei contributi saggistici della sua operosissima vecchiaia, scanditi per cronologia tematica e

assemblati come tessere di un grande politico storico-geografico, sono infine intramati dal filo di una passione civile per cui (è scritto nella premessa) «risentono qua e là dei crucci provocati dagli eventi; ma credo e spero che nell'insieme facciano prova di una scrupolosa ricerca della verità o probabilità storica, quale che sia, non della promozione di una qualunque parte». Già dispersi in sedi periferiche (miscellanee, opuscoli, riviste specialistiche), predilette da uno studioso refrattario sia all'enfasi oratoria del manualismo sia al tutto tondo della monografia, essi riflettono i nomi essenziali e i luoghi costanti della ricerca di Dionisotti, condensati nel titolo della sua raccolta più celebre *Geografia e storia della letteratura italiana* (Einaudi 1967): le *auctoritates* trecentesche, il formarsi del vero e proprio esperanto che fu tipico della internazionale umanistica, il policentrismo della tradizione italiana, la ricorrente questione della lingua innescata nel penultimo secolo dalla *querelle des anciens et des modernes*, la formazione ritardata e dissonante delle scuole universitarie e infine Torino (la città degli austeri positivisti, il laboratorio politico di Gobetti e Gramsci, lo spazio letterario



Sopra, Carlo Dionisotti. Foto G. Giovannetti. Sotto, un disegno della sala di lettura della British Library progettata da Antonio Panizzi. Quando Carl Marx vi studiava per scrivere «Il Capitale» conteneva sei milioni di volumi. Dal libro «Karl Marx biografia per immagini» (Editori Riuniti)

di Leone Ginzburg e Pavese) che torna ossessiva come fosse la radice mai divelta e ancora sanguinante di un romanzo di formazione.

Se è arduo stralciare e isolare percorsi parziali da un volume imponente e compatto, si segnalano tuttavia per concretezza di apporti e tensione rappresentativa i ritratti intellettuali, un genere in cui

Dionisotti eccelle coniugando il nitore vitreo del dettaglio biografico ai fondali sempre in movimento di società, classi sociali, lingue, culture: vi spiccano un linguista a suo tempo isolato (*Appunti su Ascoli*, '93), maestri altrimenti murati nelle sole lapidi accademiche (*Santorre Debenedetti*, '78; *Fortunato Pintor*, '60; *Augusto Campana*, '96), antichi sodali torinesi (*Per un taccuino di Pavese*, '91) e il *Ricordo di Delio Cantimori* che è il lemma postumo della sua bibliografia, dove si leggono, vibranti e trattenute a fatica dentro una dotta ricognizione, le parole di un laico mai venuto meno alla propria vocazione di giacobino e militante antifascista; nell'epoca del cosiddetto revisionismo storico, nell'avvilimento della tradizione democratica e nella programmatica cecità del «pensiero unico», andrebbero mandate a memoria dai giova-

ni dei nostri licei: «La concordia degli antifascisti, indispensabile in guerra, non ha escluso mai preesistenti e permanenti differenze e riserve. Ma fra il 1939 e il 1943 sta la guerra, sta la parte che in essa ebbe l'Unione Sovietica e anche la parte che in Italia ebbe il partito comunista nella resistenza e nella guerra civile. Nel 1945 la bandiera rossa issata a Berlino dalla vittoriosa armata rossa era la bandiera anche del riscatto di quante nazioni avevano sofferto il barbaro dominio della Germania nazista; era in Italia la bandiera degli antifascisti di ogni partito».

Pari al maestro di lui e della sua generazione, il solo in grado di discutere e rivalizzare il gran modello del De Sanctis, cioè Benedetto Croce, per Dionisotti l'atto della critica non è un apriori ideologico né un dettame tribunale ma la necessità finale, anzi l'obbligo morale, dell'ordinare i fatti e comprenderli. Intelletto e passione vi concorrono traducendo e via via metabolizzando gli apporti di una erudizione sterminata, bruscamente selettiva e comunque finalizzata all'ufficio dello scegliere e del prendere parte, al gesto complesso e univoco dell'interpretazione. Anche il lettore profano nota subito il rifiuto delle note a piè di pagina, che è il tipico aggravio archivistico e l'alibi esecutiva delle pubblicazioni accademiche: al contrario la sua pagina include i riferimenti nel tessuto vivo e nel corpo tipografico, attivando un dialogo a distanza nello spazio e nel tempo, dunque rispettoso di un metodo che lo studioso piemontese si è sempre rifiutato di formulare in astratto ma che riporta, anche e soprattutto le cose della let-

teratura italiana, al nesso di storia e geografia.

Alla «verità effettuale e non alla immaginazione di essa» avrebbe ribadito con il classico cui si intitola uno dei suoi volumi più cospicui (*Machiavellerie*, Einaudi 1980). Dionisotti del resto ha sempre rigettato l'uniforme dello storicista ortodosso e non ha aspettato la voga della microstoria e l'epigonismo delle *Annales* per dirsi estraneo alla ottimistica linearità delle *historiae* evenemenziali. D'altro canto non ha mai abiurato dalla storia quale cognizione tridimensionale e prospettica dei testi e degli eventi, fondata su una cronologia a maglie fittissime, di continuo ripensata e valutata alla stregua di un codice genetico. L'ago di una bussola imperfetta, però l'unica che potesse garantire piena dignità e umanità ai soli atti che gli interessassero: leggere, scrivere, fattivamente operare entro un mondo che sul serio volesse realizzare le maggiori eredità del moderno, liberalismo e democrazia, libertà individuale e giustizia sociale. Perciò la pagina di Dionisotti sembra meno debitrice alla soda compostezza di Croce (un po' troppo sovranamente compiuta, per un uomo del suo temperamento) e più prossima invece all'ardore dei fogli gobettiani e a talune impuntature del vecchio De Sanctis. La prosa di Dionisotti è un combinato disposto di rigore e di inventiva, un organismo dalle vaste masse muscolari dove pulsa, a soprassalti, il nervo scoperto dell'ironia e della polemica e persino (in certe zone vulnerate e non rimarginabili dell'autobiografia) si aggruma il crudo del rancore e della giusta vendetta. L'Italia di Dionisotti non è quella del Petrarca e dei chierici (cui peraltro ha dedicato la sua longevità di studioso) ma l'Italia schietta e laica (perdente, per secoli inabissata) di Dante e dei rari scrittori di cose cancellati nel diluvio di scrittori di vane parole. La diabolica scioltezza e vivacità che attribuiva allo stile di Panizzi altro non erano che sue, così come gli era consanguineo l'umore, il sarcasmo che di colpo incendiava gli aridi diagrammi del grande fuoriuscito di Treviri: un secolo prima ma lì, a qualche sedia di distanza, nella luce italiana piovuta per miracolo sul British.

Tra i «Ricordi della scuola italiana» emergono nitidi i ritratti intellettuali: ad esempio quello di Antonio Panizzi, progettista della luminosa hall della British Library, dove Carlo Marx stese «Il Capitale» e dove studiava lo stesso Dionisotti, esiliato a Londra da un'università italiana troppo «clericale» per un uomo libero e intransigente com'era lui

